



Gli uomini a metà di Giorgio Manacorda

La lotta armata degli anni Settanta è lo scenario sul quale si consuma la tragedia di uno scollamento tra realtà e ideologia. I personaggi sono «dannunziani involontari»

GAIA MANZINI
SCRITTRICE

QUESTO ROMANZO DI GIORGIO MANACORDA MI HA RICORDATO UNO SPLENDOIDO FILM DI VITTORIO DE SETA (*Un uomo a metà*, 1966), in cui il giovane protagonista entra in conflitto con la realtà che lo circonda. È il racconto di una nevrosi, che mette in scena i frammenti di una vita colti alternativamente da uno sguardo ravvicinato o da una distanza che tende a innalzarsi verso il cielo. Sguardo straniato e straniante, tutto soggettivo e onirico. Per questo inaspettatamente lucido.

RAPPORTO SCLEROTICO

«Qualcosa mi faceva male. Non era nostalgia, era la percezione improvvisa dell'uguaglianza (...) Un'uguaglianza molto più brutale. Siamo tutti feroci, e lo siamo da subito. Il resto non è che una conseguenza o una ripetizione».

Manacorda ricostruisce la storia della lotta armata degli anni 70, o meglio, la storia del suo rapporto sclerotico

con la realtà. Racconta la relazione malata e inconciliabile tra ideologia e analisi oggettiva del mondo. E lo fa a partire dall'assunto fanta-politico, che in Italia ci fosse una dittatura, perché quella era la realtà distorta che vedevano i terroristi.

Manacorda usa le parole come un chimico, con una precisione che aumenta di pagina in pagina. Lo fa a partire da un organismo dai tratti kafkiani: il collegio, dove gli amici della lotta armata sono cresciuti. Il collegio e le sue perversioni: l'annullamento dell'identità più vera (tutti come degli Jakob von Gunten walsesiani, ma senza l'anelito a servire gli altri, quanto a servire un ideale fino alla fine); l'omologazione che ha come risolto l'omosessualità rituale; il concetto stesso di solidarietà che muta in «stessa esperienza, stessi miti, stessa ferocia».

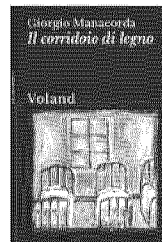
SCONTO TRA FRATELLI

Lo fa trasformando la dialettica interna tra idealismo e scetticismo in scontro irrimediabile tra due fratelli, Silvestro e Andrea. Tra il leader e quello che per *diminutio* si definisce un semplice «uditore della rivoluzione» e continua a lacerarsi tra i dubbi: «... dov'è la purezza che ho sempre rivendicato, su cosa si fondano le mie accuse a Silvestro? Sono io il nobile, il cavaliere delle idee giuste, l'altruista? Io che non ho combattuto? O lui che ha combattuto e magari combatte ancora? Ma forse tutto è finito, rivolte e rivoluzioni, sopravvive solo un debole insensato terrorismo.»

Già. Come a dire che poi la violenza fa il giro, che tutti si ritrovano «dannunziani involontari» e che le ideologie finiscono col mescolarsi l'una all'altra come in una clessidra, dove l'unica cosa a distinguersi è la sabbia, la matrice feroce da cui tutto ha inizio e fine.

Il nemico è una costruzione mentale, il nemico esiste a patto di una follia. E allora non poteva andare a finire che con un bacio di opposti: con un leader che forse passa dall'altra parte e il vile scettico che trova il modo di essere assassino impunito e impunibile scegliendo la strada subliminale dell'essere boia.

Il corridoio di legno si legge come un incubo, che però parte da un nucleo di adamantina innocenza: «Volevamo cambiare il mondo, avevamo diciassette anni, in quel contesto eravamo gli unici esseri umani di sinistra e pensavamo di doverci organizzare per fare qualcosa, magari quando saremmo tornati in Italia». E anche se le parole smuovono la nostalgia, abbiamo imparato che anche quella (soprattutto quella) può essere nefasta.



IL CORRIDOIO DI LEGNO

Giorgio Manacorda

pagine 159
euro 13,00

Voland



Una manifestazione a favore della lotta armata negli anni Settanta

